

U:

PERSONAGGI

lo regista a Beirut

Mai Masri: «Nei miei doc quello che non dice la tv»

La documentarista palestinese superpremiata, approda alla fiction con la storia di una donna incinta in prigione. E della Primavera araba dice: «È rimasto ben poco»

RACHELE GONNELLI
INVIATA A BEIRUT

LA DONNA CON LA TELECAMERA. LA DONNA ARABA CON LA TELECAMERA IN MANO, LA PRIMA PROBABILMENTE, ANZI SICURAMENTE SE SI CONSIDERA CHE MAI MASRI, OGGI 52ENNE, NON HA MAI SMESSO DI FARE LA REGISTA. Anche adesso, proprio in questi giorni, fa avanti e indietro tra Amman e Nablus dove sta girando il suo prossimo film. La prima pellicola di fiction della sua lunga carriera da documentarista costellata di premi tra Francia, Stati Uniti, Australia, Egitto e Italia con lavori come *33 Days*, *Beirut Diaries*, *Children of Shatila*.

Pelle bianca come il latte, occhi lunghi senza un filo di trucco, lineamenti netti, cesellati, Mai Masri insieme a suo marito Jean Chamoun, 72 anni - lei palestinese musulmana e lui libanese cristiano maronita - sono due tra i più noti intellettuali di Beirut. Sessantottini, si direbbe da noi. Più propriamente due esponenti di quell'intelligenza, così si chiamava allora con termine latinoamericano, che nei Favolosi Sixties, si abbeverò e nutrì la cultura internazionalista, la generazione del tutto è possibile, anche la rivoluzione, ovvero il cambiamento radicale del modello di società e di sviluppo.

Una generazione che viveva la globalizzazione prima della globalizzazione, che si scambiava saperi ed esperienze prima di Internet e con una televisione ancora in gran parte in bianco e nero. Sembrerà impossibile ai teorici dell'empatia che rompe i confini solo come approdo del mondo digitalizzato, ma Mai è lì, seduta su un divano della sua casa con vista sulla Corniche e sul mare inquinato di Beirut, a ricordarci: le Primavere arabe sono scoppiate perché qualcuno, un tempo, ha buttato dei semi anche in Medio Oriente.

Oggi sembra sia rimasto ben poco della fioritura araba delle Primavere 2011. O no?

«Proprio così. Ero così contenta quando c'è stata la sollevazione in Tunisia e poi in Egitto, è

stato un momento formidabile, con tanta speranza, era un movimento di popolo che chiedeva libertà e condizioni di vita migliori e non è vero, come poi è stato detto, che era pilotato dall'esterno. La Libia è stata la rottura, perché lì la situazione è virata subito sul piano del confronto militare, gli Stati Uniti e i loro partner ne hanno approfittato per i loro grandi giochi sul petrolio per intervenire e ora siamo di fronte alla Siria, soprattutto la Siria, dove i giochi si fanno ancora più complessi e intricati e si rischia una distruzione totale, come in Iraq, con una o più guerre civili, senza fine».

Una situazione «libanese», per come la percepiamo allora in Occidente. Ancora oggi capita di dire «sembra Beirut» di una devastazione senza capo né coda.

«Sì, l'inferno di una guerra anzi di più guerre che vengono combattute contemporaneamente è lo scenario che sta di fronte alla Siria e anche al Libano, dove l'equilibrio tra le varie culture religiose e politiche è ancora molto fragile e soggetto a interventi esterni e mercenari».

Però la tua cinepresa è puntata altrove. Perché?

«Sto girando per la prima volta un docufilm con attori professionisti, è una fiction basata su una storia reale che conoscevo da tempo e che risale ai primi anni Ottanta. Continuo ad amare soprattutto il documentario, cogliere l'attimo, ma mi interessava ora dare uno sguardo retrospettivo perché allora, prima della guerra civile nel 1975 e comunque prima dell'invasione israeliana del 1982, c'era un grande fermento in Libano, che poi è stato in gran parte spazzato via. C'era tanta sofferenza ma anche relazioni e personaggi più interessanti. Là c'è la chiave, il principio di tutto ciò che è successo dopo. Tante speranze allora come oggi sono state manipolate, sentimenti e ideali strumentalizzati dai poteri e dagli apparati, e soprattutto dagli affari che sempre gravano sul Medio Oriente».

E allora, negli anni Settanta, cosa facevate tu e Jean, non vedevate, non vi accorgevate della manipolazione?

«Certo, non sono, e non siamo mai stati, naïf. Era dura, eravamo sotto i bombardamenti ma volevamo fare qualcosa, documentavamo la resilienza della gente, anche la solidarietà che nasce durante la guerra, e poi criticavamo i leader arabi, l'inanismo dell'Onu, gli intellettuali subito fuggiti all'estero. Il ruolo del cinema è quello di raccontare l'altra parte della realtà, quello che la televisione non dice. E poi sperimentavamo, cercavamo qualcosa d'avanguardia, influenzati come tutti all'epoca dai cineasti francesi alla Godard anche se personalmente amavo di più la poesia magica del surrealismo popolare latinoamericano».

Tu e Jean vi siete conosciuti allora, giusto?

«Sì, io ero una ragazzina o poco più appena tornata dalla California dove vivevo con i miei - la madre è americana ndr - e poi da un lungo viaggio in Sud America. E lui era già una star, ricordo che in quel periodo conduceva un programma radiofonico che faceva satira sulla guerra, era esilarante e molto popolare. Era alle sei della sera e quando scattava il coprifuoco, nel buio inquietante delle strade si sentiva solo la sua voce che risuonava dalle radioline nelle case».

Ci furono contestazioni?

«Un ufficiale d'alto grado dell'Olp lo convocò - anche Jean era nell'Olp - per dirgli che il programma era molto buono ma doveva smetterla: i suoi soldati si rifiutavano di combattere finché non finiva la sua trasmissione. E alla fine Radio Liban fu bombardata».

Torniamo al film. Bambini e detenuti sono i tuoi protagonisti principali, anche questa volta è con il loro sguardo che ti addentri nell'animo umano e negli eventi?

«La protagonista è una donna incinta che è detenuta».

Perché il tema della prigione, oggi molto di moda, ricorre così tanto nella tua filmografia?

«La prigione è un universo chiuso, anche intimo, doloroso e pieno di problemi, di resistenza a vari livelli, di comunicazioni anche impensate, tra detenuti comuni e politici, ad esempio, tra guardie e prigionieri e anche con gli israeliani. E poi la prigione per noi palestinesi è anche un simbolo, un'esperienza metaforica oltre che reale, basta pensare a Gaza e ai tanti fili spinati che ci separano. Senza contare che ci sono 800mila palestinesi che hanno fatto quest'esperienza e che per certi versi è anche un'esperienza di educazione organizzata, anche attraverso discorsi, teatro autorganizzato, anche se tutto è conquistato attraverso lotte e scioperi della fame. La prigione è un microcosmo da cui si può scrutare il mondo. So che i fratelli Taviani hanno fatto un film in prigione e sono molto curiosa di tornare in Italia per vederlo».



BAMBINI : domani è la festa dei nonni, mille modi per stare insieme

a loro P. 18 STORIA : Cristina Comencini racconta le tre donne che hanno segnato

la vita di Gramsci prendendo spunto dal libro di Beppe Vacca P. 19